

PADRE NOSTRO

E non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male. - 2

Abbiamo riflettuto sulle tentazioni che possono assalirci nella vita di ogni giorno e sulla loro pericolosità. Ma per comprendere in tutta la sua profondità la domanda che Gesù ci suggerisce di rivolgere al Padre: “Non abbandonarci alla tentazione”, dobbiamo rivolgere il nostro sguardo a Gesù stesso che quella frase ce la ha donata.

La prova di Gesù e di chi lo vuole seguire

Gesù è stato tentato, inevitabilmente lo sarà anche chi vuole seguire Gesù. Come abbiamo già visto, Gesù ha subito la prova anzitutto nel deserto per quaranta giorni e quaranta notti: si trattava di scegliere se condurre la propria missione secondo la volontà di un Dio, conosciuto come amore, o secondo l’idea di un Dio anzitutto potente. Non era l’idea di accettare o rifiutare la missione che Dio gli affidava, ma più precisamente come la missione doveva essere realizzata. Ciò che era in discussione non era chi egli era, e cioè il Figlio di Dio, questo lo sapeva anche il tentatore. La tentazione puntava su ciò che era dovuto ad un Figlio di Dio: la potenza, il successo, il privilegio, la gloria? Oppure una straordinaria, unica capacità di amare, con tutti i rischi che ciò avrebbe comportato?

È la stessa prova, sperimentata come tentazione, che Gesù subisce al Getsemani e che si presenterà anche al Calvario: qui si trattava di fidarsi dell’amore di Dio anche davanti al fallimento della missione, alla tragedia delle torture e della crocifissione, in una situazione nella quale Gesù ha potuto far suo il drammatico lamento di un salmo: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Ma quando Gesù ha pregato con parole che erano tutte e solo sue ha continuato a invocarlo come Padre e a lui si è affidato totalmente.

Le due prove, quella del deserto e quella della croce, sono del tutto simili: si può parlare di una sola tentazione in due momenti, all’inizio e alla fine della missione. Il che significa che l’intera missione di Gesù è stata una lotta contro la tentazione. In entrambe la prova ha avuto a che fare con ciò che si doveva pensare di Dio e del suo regno. Se si pensava Dio dal versante della potenza, allora il suo regno avrebbe dovuto imporsi con la forza, e colui che era a servizio del regno di Dio avrebbe dovuto possedere quella forza e dominare usando la sua potenza. È questo che il tentatore propone a Gesù nel deserto, è questo che chiedono gli avversari di Gesù quando, sotto la croce, lo sfidano a scendere dalla croce: a dimo-

strarsi potente, visto che pretendeva di essere Figlio di Dio. Ma Gesù conosceva un Dio che è amore, la potenza umile e disarmata dell'amore, ma la potenza più grande che ci sia se ciò che ci si propone è la salvezza e la felicità degli uomini. Allora, per realizzare il suo regno, era necessario camminare su una strada di umiltà, generosità, perdono, solidarietà. La tentazione a cui Gesù è stato sottoposto riguardava quale delle due strade scegliere. La prima aveva un oscuro e terribile fascino. Ma Gesù ha scelto la seconda, e l'ha percorsa con coerenza fino alla fine.

È quello che ha compreso con tutta limpidezza S. Paolo, che scrive ai cristiani della città di Filippi: "Aviate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: Gesù Cristo è Signore!, a gloria di Dio Padre".

Chi vuole essere un discepolo di Gesù si troverà spesso davanti a tentazioni e prove simili alle sue. Per questo Gesù ha insegnato a pregare il Padre: "Non abbandonarci nella tentazione". Solo lui può impedire alla tentazione di essere più forte del desiderio di restare fedeli a Dio.

La prova, perciò, accompagna sempre chi ha a che fare con il modo di Dio di regnare o non con la prepotenza ma con la bontà. Se davvero il Regno è di Dio, non dovrebbe essere grandioso, apparire in modo più convincente, imporsi agli uomini per piegarli al proprio volere? Se Gesù è davvero il Figlio di Dio, non avrebbe dovuto far cessare ogni forma di ingiustizia, di sofferenza? Non avrebbe dovuto risolvere ogni problema a furia di miracoli? E invece Gesù ha parlato del regno di Dio come di un piccolo seme, quello di senapa, o come di un po' di lievito che scompare nell'impastato. Perché è così, e non diversamente, che agisce l'amore.

Seguire Gesù significa essere messi davanti a tentazioni simili alle sue. Per questo per un cristiano, che metta in pratica con coerenza l'insegnamento di Gesù, la tentazione non è evitabile. C'è un aspetto di verità in quel: "non indurci in tentazione": c'entra anche Dio se siamo tentati! È chiaro, come abbiamo ripetuto, che Dio non ci tenta nel senso di spingerci a fare il male, anche il solo pensarlo è assurdo. Ma è anche vero che, donandoci la fede in Gesù e il desiderio di seguirlo, Dio non può evitare che siamo provati dalla tentazione, una tentazione che assomiglia a quella a cui è stato sottoposto Gesù stesso. Potremmo concludere, allora, chiarendo che la breve domanda "Non abbandonarci alla tentazione" ha questo contenuto: "Padre, comprendiamo bene che avendoci fatto discepoli di Gesù, non puoi risparmiarci la tentazione. E tu conosci bene la nostra debolezza. Non possiamo chiederti di non essere messi al-

la prova, ti chiediamo allora di non abbandonarci quando siamo tentati, di sostenerci e salvarci, perché altrimenti quella prova sarà più forte di noi”.

Liberaci dal male

“Ma liberaci dal male” è l’ultima invocazione del “Padre nostro”. Da quale male si chiede la liberazione? Gli studiosi dei vangeli ci informano che il testo greco del vangelo secondo Matteo non permette di distinguere se si tratta di un generico “male”, o del “maligno” e cioè il diavolo. Si può perciò tradurre l’invocazione in due modi: “liberaci dal male”, oppure “liberaci dal maligno”. Proprio per questo in due delle versioni del Padre nostro riportate nell’articolo precedente si usa il maiuscolo: “Liberaci dal Male”. Ed è più corretto accettare che la domanda che rivolgiamo al padre comprenda entrambe le cose: il male in tutte le sue forme, e il “maligno”. Sappiamo, infatti, che il male presente nel mondo e negli uomini non si spiega soltanto con la cattiveria umana: c’è un eccesso di male nel mondo. C’è un attore malvagio che opera nel mondo. Con una avvertenza: non bisogna scaricare la responsabilità di tutto il male sul tentatore: il male, e in una misura spaventosa, deriva anche dalla nostra cattiveria, più o meno grande. Si noti, inoltre, che la formula del “Padre nostro” non chiede la liberazione da questo o da quel male, da questa o quella cosa cattiva, ma dal male, con l’articolo “il” male. Si tratta del male in tutte le sue forme, e nella terribile logica che porta ogni forma di male a fare sistema, quasi che vi fosse un piano che lo coordina. Ma si tratta anche del male nella sua radice più profonda: là dove ci separa da Dio e ci abbandona in balia della nostra debolezza in un mondo confuso e che confonde, inquinato e che inquina. Il male, così individuato, è forte, conserva sempre anche un suo sinistro fascino. Soprattutto è tenace ed insistente e può approfittare di un momento di stanchezza, di distrazione, di fragilità. Per questo dobbiamo sempre chiedere a Dio: “liberaci dal male”. Senza il suo aiuto, prima o poi il male si rivelerà più forte di noi. È per questo che chiediamo al Padre di esserne liberati.

Nonostante tutta la pericolosità del male occorre difendere e conservare una incrollabile fiducia nell’aiuto di Dio. Il “Padre nostro” inizia con il nome “Padre” e termina con la parola “male”. È tra questi due estremi, il Padre e il male, che può infilarci la tentazione e la nostra fede può essere messa alla prova. Ma il Padre è più forte del male. Tante e tante volte Gesù ha ripetuto: non temete, non abbiate paura. Non è la paura che potrà liberarci dal male, ma la fiducia nel Padre. La paura può persino produrre un effetto vertigine: farci cadere in quel male di cui abbiamo paura. Chi crede alle parole di Gesù sa che l’aiuto e, quando è necessario, anche il perdono del Padre è sempre più grande del male, persino più certo, più pronto.

Vediamo anche in questo caso come un aspetto caratteristico di Gesù è che egli non ha dipinto il mondo migliore o peggiore di quello che è, ma ha vissuto una fedeltà totale a Dio e nella fedeltà a questo mondo così come è. Gesù non è un sognatore: il suo sguardo è limpido e concreto. Dal Padre al male: così si apre e così si chiude il “Padre nostro”, nel vangelo secondo Matteo. Il cammino non va dal timore alla fiducia, dal basso all’alto, come abitualmente avviene, ma dalla fiducia al timore, dall’alto verso il basso. È la preghiera che sale al cielo, ma a partire da questa nostra povera terra, per sostenere il cammino della nostra fedeltà al Padre su questa nostra terra. Il “Padre nostro” è la preghiera di chi segue Gesù e cerca di percorrere la sua via nella fiducia, con gratitudine e fedeltà. E proprio nella comunione con Gesù trova lo slancio per affidare tutta la propria esistenza nelle mani di un Dio che merita tutta la nostra fiducia, perché è un Padre. Sarà lui, certamente, a portare a compimento ciò che su questa terra rimane, inevitabilmente, incompiuto.

Come conclusione, una bella parafrasi del Padre nostro composta da S. Francesco d’Assisi:

Santissimo **Padre nostro**: creatore, redentore, consolatore e salvatore nostro.

Che sei nei cieli: negli angeli e nei santi, illuminandoli alla conoscenza, perché tu, Signore, sei luce; infiammandoli all’amore, perché tu, Signore, sei amore; ponendo la tua dimora in loro e riempiendoli di beatitudine, perché tu, Signore, sei il sommo bene, eterno, dal quale proviene ogni bene e senza il quale non esiste alcun bene.

Sia santificato il tuo nome: si faccia luminosa in noi la conoscenza di te, affinché possiamo conoscere l’ampiezza dei tuoi benefici, l’estensione delle tue promesse, la sublimità della tua maestà e la profondità dei tuoi giudizi.

Venga il tuo regno: perché tu regni in noi per mezzo della grazia e ci faccia giungere nel tuo regno, ove la visione di te è senza veli, l’amore di te è perfetto, la comunione di te è beata, il godimento di te senza fine.

Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra: affinché ti amiamo con tutto il cuore sempre pensando a te; con tutta l’anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore; e con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità dell’anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché possiamo amare i nostri prossimi come noi stessi, trascinandoci tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni al-

trui come dei nostri e nei mali soffrendo insieme con loro e non recando nessuna offesa a nessuno.

Il nostro pane quotidiano, il tuo Figlio diletto, il Signore nostro Gesù Cristo, **dà a noi oggi**: in memoria, comprensione e reverenza dell'amore che egli ebbe per noi e di tutto quello che per noi disse, fece e patì.

Rimetti a noi i nostri debiti: per la tua ineffabile misericordia, per la potenza della passione del tuo Figlio diletto e per i meriti e l'intercessione della beatissima Vergine e di tutti i tuoi eletti.

Come noi li rimettiamo ai nostri debitori: e quello che non sappiamo pienamente perdonare, tu, Signore, fa' che pienamente perdoniamo, sì che, per amor tuo, amiamo veramente i nemici e devotamente intercediamo presso di te, non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento a tutti.

E non ci indurre in tentazione: nascosta o manifesta, improvvisa o insistente.

Ma liberaci dal male: passato, presente e futuro.